

Coronavirus:
l'epidemia

Altri 25mila casi (col record di test) La Puglia chiude elementari e medie

VIVIANA DALOISO

Corre, corre velocissimo il coronavirus in Italia. Tanto che le certezze che hanno preso forma nel Dpcm del governo, varato appena a inizio settimana e contestato per la sua durezza, sembrano già vacillare di nuovo. Servono almeno 14 giorni perché la stretta mostri i suoi effetti dal punto di vista sanitario, ma è chiaro a tutti ormai che gli ospedali del nostro Paese potrebbero non reggere all'urto della seconda ondata per più di una settimana. Sono i numeri a dettar legge. E la curva, ieri, ha segnato un'altra inesorabile impennata: quasi 25mila i nuovi casi, anche se a fronte di un record di tamponi (quasi 199mila), di una percentuale tra test e positivi in leggera flessione per il secondo giorno consecutivo (dal 13,6% di lunedì al 13% di martedì al 12,6%) e di una quota di asintomatici e pauci sintomatici ormai sopra al 94%. Poco importa, visto che è dalla quantità assoluta di contagi adesso che dipende quella decisiva dei ricoveri: altri 1.026 nei reparti ordinari, 125 nelle terapie intensive. Troppi anche per il più organizzato dei sistemi sanitari, non esattamente la fotografia del nostro dopo un'estate di interventi per lo più tiepidi sul fronte del rafforzamento della prima linea. «Meno ricoveri quando non sono necessari, più attrezzature per le terapie intensive, più capacità degli ospedali per i ricoveri con strutture provvisorie e ospedali da campo, come abbiamo già fatto du-



Medici e infermieri nel reparto di Terapia intensiva dell'ospedale San Filippo Neri di Roma / LaPresse

rante la prima ondata – tuona infatti il commissario all'emergenza Domenico Arcuri, che oggi farà il punto sugli interventi messi in campo per gestire la situazione. E si riprenda il sistema di collaborazione tra le Regioni per trasferire i malati nei luoghi dove c'è più disponibilità in modo da non bloccare quelli dove la disponibilità si stanno esaurendo». Un appello, quest'ul-

timo, che sposta ufficialmente le lancette dell'orologio alla scorsa primavera, quando i pazienti volavano dalla Lombardia alla Sicilia fino alla Germania. E quando i positivi erano molti di più dei guariti, un altro rapporto che ieri – per la prima volta – è tornato a invertirsi: 276.457 i primi, 275.404 i secondi. Il tracciamento resta l'altro punto debole della macchina: an-

cora attese infinite per i tamponi, ancora troppi casi a cui abbinare indagini epidemiologiche (ogni contagiato genera almeno dieci contatti da verificare). E la magra consolazione, comunque da registrare, di un'impennata nell'utilizzo della app Immuni, con le notifiche di possibile esposizione al Covid inviate dall'applicazione che sono quasi raddoppiate in una set-

timana, passando dalle 19.485 del 20 ottobre alle 36.231 del 26 ottobre (mentre i download sono saliti a quota 9,36 milioni). La Lombardia resta l'epicentro dell'epidemia: oltre 7.500 i casi registrati in un giorno, un numero che pare infinito anche a fronte dei ben 41mila tamponi, con 47 morti dei 205 registrati ieri in tutto il Paese. E con il boom di una provincia come Va-

rese, che in un giorno ha visto schizzare i casi al doppio rispetto a quelli di Milano città (quasi duemila contro i mille della metropoli). Ma anche Piemonte (quasi 3mila casi) e Campania (2.427) vivono un'altra giornata nera, insieme a Liguria (926 casi) e Puglia (772). È qui che a sera il governatore Michele Emiliano scioglie la riserva e annuncia una decisione presa sulle orme di quella di De Luca in Campania: chiusura della scuola di ogni ordine e grado per almeno due settimane, fatta eccezione per gli asili. Secondo i dati forniti dalla Regione «sono almeno 286 le scuole pugliesi toccate da casi Covid – ha spiegato il governatore –. Tutto questo in un solo mese di apertura perché in Puglia la scuola è iniziata il 24 settembre, ben 17 giorni dopo altre Regioni. I dati ci dicono che sono almeno 417 gli studenti risultati positivi e 151 i casi positivi tra docenti e personale scolastico». Numeri apparentemente tutt'altro che drammatici, ma che secondo il neossessore alla Sanità della Puglia, l'epidemiologo Pier Luigi Lopalco, hanno attivato «una ingente carico di lavoro sul servizio sanitario, essendo i soggetti inseriti in una classe. Uno studente positivo genera almeno una ventina di contatti stretti più quelli familiari. Se ad essere positivo è un docente che ha in carico più classi, questo numero si moltiplica ulteriormente. Tradotto significa: migliaia di persone in isolamento fiduciario di almeno 10 giorni per contatto stretto».

L'ANNUNCIO

Il cardinale Bassetti positivo «Vivo il momento nella fede»

Il cardinale Gualtiero Bassetti, arcivescovo di Perugia-Città della Pieve e presidente della Conferenza Episcopale Italiana, 78 anni, è risultato positivo al tampone per la ricerca del Covid-19. Ne ha dato notizia, ieri pomeriggio, una nota urgente diffusa dall'Ufficio per le Comunicazioni sociali della Cei. Nella nota si legge che «il cardinale vive questo momento con fede, speranza e coraggio. Le sue condizioni sono costantemente monitorate. Nel frattempo, sono stati avviati gli accertamenti previsti per il tracciamento e le verifiche dei contatti». Il cardinale si trova nella sua abitazione di Perugia ed è senza febbre, in una situazione definita «non preoccupante». Dal punto di vista clinico, il presidente della Cei è seguito dai medici dell'ospedale di Perugia.



Gualtiero Bassetti

IL PUNTO

Nuovo boom di positivi, che per la prima volta da marzo superano i guariti. Resta stabile il rapporto tra contagi e tamponi, ma sono oltre mille i ricoveri e 125 le terapie intensive in un giorno

Lo studio: un guarito su cinque resta positivo

Quasi uno su 5 (il 16,7%) dei guariti dal Covid-19, restano positivi al tampone per alcune settimane dalla guarigione. È emerso da uno studio condotto da Francesco Landi di Policlinico Gemelli Ircs e Università Cattolica di Roma. Il risultato potrebbe avere implicazioni per la possibile contagiosità di queste persone uscite dalla quarantena, ma al momento resta da capire se per un guarito avere ancora il tampone positivo significhi essere ancora contagioso. Sono stati coinvolti 131 pazienti Covid-19: si è visto che 22 dei pazienti (16,7%), pur rispettando tutti i criteri per uscire dalla quarantena (ad esempio assenza di febbre), hanno avuto un tampone positivo a distanza di tempo dalla guarigione. La probabilità di restare positivi al Sars-CoV-2 è più alta tra coloro che presentano ancora dei sintomi respiratori, come di mal di gola e rinite (sintomi simili al raffreddore). Il Policlinico ha creato un servizio di assistenza per i pazienti Covid-19 guariti e dimessi dall'ospedale per monitorarli a lungo termine. Quasi tutti i guariti tra aprile e maggio (131) hanno ricevuto un nuovo tampone a giugno. È emerso che, indipendentemente dall'esito del tampone di giugno, diversi sintomi erano ancora frequenti tra i guariti: la fatica nel 51%, difficoltà respiratorie nel 44%, tosse nel 17%. «Questo è il primo studio a fornire un dato certo sui pazienti (16,7%) ancora positivi al tampone dopo la guarigione – rileva Landi –. Ciò suggerisce che una significativa quota di guariti potrebbe essere ancora potenziale portatore del virus».

L'APPELLO

«Ospedali già al collasso»

Gli internisti scrivono a Speranza: «Ci aiuti». Milano nel caos

«Gli ospedali di Milano sono al collasso, non c'è più posto per i pazienti. Avanti così, si rischia di morire in ambulanza o in casa, come accadeva in primavera». Lo sfogo di Maurizio Viecca, primario di cardiologia all'ospedale Sacco di Milano che chiede alle istituzioni di intervenire subito in Lombardia e a Milano, in particolare, è il primo campanello d'allarme in un'altra giornata nera sul fronte della sanità. Nel pomeriggio a rincarare la dose arriva l'appello della Società italiana Medicina Interna (Simi), che scrive una lettera al ministro della Salute Roberto Speranza: «I reparti di medicina interna sono vicini al collasso e i medici allo stremo: serve un intervento urgente affinché il sistema sanitario tenga e l'assistenza sia garantita a tutti». La situazione nelle grandi città da Nord a Sud è pesantissima: file di ambulanze e pazienti in attesa negli atri delle

Il primario del Sacco: «Non c'è più spazio per i pazienti, avanti così si rischia di morire in ambulanza o in casa». I camici bianchi chiedono una riorganizzazione immediata del sistema sanitario: «Manca personale»

strutture sono scene che si ripetono da Genova a Torino, da Milano a Napoli. Qui hanno fatto scalpore i contenuti di una chat di infermieri divulgata dalla stampa locale, in cui viene ricostruito il caos generale negli interventi: «Ormai è normale che un paziente positivo non venga isolato e che sia in stanza con un paziente negativo che si becca il Covid. È una vergogna» si legge tra i messaggi. «La crisi degli ospedali non dipende tanto dai posti liberi o meno, ma dalla mancanza di personale – accusa anco-

ra il primario del Sacco di Milano –. Tanti operatori sanitari si sono ammalati, in percentuali che in primavera non si era riscontrate perché a Milano il virus circolava meno». Secondo Viecca bisognerebbe adottare subito delle soluzioni che permettano di evitare scenari ancora peggiori prima di tutto fuori dagli ospedali: «Occorre immediatamente ridurre i contatti, sui mezzi pubblici anzitutto. E poi ci vogliono i controlli delle forze dell'ordine. Se il 95% delle persone utilizzasse mascherine a norma, avremmo migliaia di morti in meno». Per gli internisti il nodo è invece quello dell'organizzazione del sistema sanitario: «Dobbiamo gestire l'emergenza anche fuori dalle terapie intensive: adeguiamo l'organico e i posti letto di Medicina interna che hanno avuto e avranno in carico la maggior parte dei pazienti Covid ed i pazienti fragili multipatologici non-Covid – suggerisce il presidente della Simi, Antonello Pietrangelo –. Il si-



Un Pronto soccorso di Milano

stema è di nuovo sotto stress per la velocità con cui si è presentata la seconda fase della pandemia Covid-19. Bene le iniziative nazionali e regionali per limitare i contatti e ridurre il rischio di contagi. Necessario, potenziare il ruolo ed il coinvolgimento della medicina del territorio e dei medici di famiglia, anche con l'individuazione di ospedali intermedi o Rsa Covid e non-Covid. Ma ora serve spostare l'attenzione su quello che sta realmente accadendo all'interno degli ospedali».

L'ALTRO FRONTE

La linea fragile della medicina territoriale: «Gestire i casi sospetti? Una follia»

FULVIO FULVI

Sono circa 44mila i medici di base in Italia, la maggior parte dei quali è «over 55» e migliaia sul punto di andare in pensione. E durante l'emergenza Covid – una sfida che ha fatto finora 182 vittime nella categoria – sono chiamati anche a far fronte alle normali patologie dei loro pazienti e a quelle che spesso si affiancano alla pandemia: malattie e disturbi collegati a microfenomeni sociali, economici, psicologici, ma anche a modelli di vita e a relazioni umane alterati dalle misure di prevenzione del virus e dalla paura di essere contagiati. Più di cento telefonate al giorno, file interminabili in ambulatorio, orari massacranti, stress. Col rischio sempre incombente di contrarre l'infezione. Una situazione senza precedenti per i medici di medicina generale. E adesso arriveranno, ogni giorno fino a fine dicembre, 50mila tamponi rapidi antigenici

da distribuire tra medici di famiglia e pediatri di libera scelta per screening a tappeto nei territori di competenza. Il governo ha annunciato 30 miliardi per finanziare l'operazione e l'accordo, che prevede anche la dotazione di apparecchiature diagnostiche negli studi, è stato firmato dalla Federazione dei medici di medicina generale (Fimmg), sindacato che riunisce la maggior parte dei «camici bianchi». Ma i malumori e timori tra non mancano. Il presidente dell'ordine dei medici di Milano, Roberto Carlo Rossi, prevede una «rivolta dei condomini» perché si potrebbero creare assembramenti e un continuo via e via nei palazzi che ospitano gli ambulatori dove si effettueranno i test. «Non so cosa verrà fatto qui in Lombardia, come ci si organizzerà, ma posso assicurare – sottolinea Rossi – che

in contesti come gli studi nei condomini, specie in realtà urbane come Milano e hinterland o Brescia, questa cosa è semplicemente impossibile. Una follia – dice – basta morti». E Angelo Testa, il presidente dello Snam (Sindacato nazionale autonomo dei medici italiani), che non ha sottoscritto l'intesa, tuona: «È inaccettabile che i medici di famiglia siano obbligati a fare i tamponi in studio quando si poteva chiedere la disponibilità volontaria, consentendo a chi non ha spazi adeguati nel proprio ambulatorio di non esporre al rischio i pazienti e se stessi». «Prevale forte il nostro senso del dovere, ma nessun medico di medicina generale sia sacrificato» commenta Claudio Cricelli, presidente della Società Italiana di Medicina Generale e delle Cure Primarie (Simg). Ed esprime per-

plexità sulla nuova iniziativa: «La nostra professione raramente è ben organizzata, attrezzature, personale di studio, tecnologie sanitarie spesso inesistenti, risorse economiche inadeguate. Eppure veniamo caricati da una quantità di compiti, mansioni e prospettive che avrebbero bisogno di anni per essere integrati in uno schema e in strutture professionali». L'incombente sembra meno stringente per i pediatri: «Daremo un grandissimo contributo ai dipartimenti di prevenzione territoriali che stanno affogando subissati dalle richieste di test» commenta Paolo Biasci, presidente della Federazione italiana medici pediatri (Fimp), che aggiunge: «Potremo decidere volontariamente se eseguire il test nel nostro studio oppure, se non vi sono le condizioni, affidarsi agli accordi integrativi regionali che stabiliranno modalità di partecipazione presso le strutture delle Asl».

© RIPRODUZIONE RISERVATA